

COLLANA PIONIERI - 8

Antonio M. Alessi

DON DELFINO CRESPI

il conquistatore della foresta



EDITRICE ELLE DI CI

Antonio M. Alessi

DON DELFINO CRESPI

il conquistatore della foresta

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Ci vado io!

Dice un proverbio che «la fame fa uscire il lupo dalla tana». Non soltanto gli animali sono costretti a procacciarsi il vitto, cercandolo dove si trova, ma anche gli uomini. Il fenomeno dell'emigrazione è vecchio come il mondo.

Un giorno anche i missionari salesiani in Thailandia, emigranti di professione per diffondere il messaggio cristiano, si sentono costretti a questa dolorosa scelta. I cattolici del piccolo centro di Bang Nok Khuek, residenza madre cui era approdato nel 1927 il primo drappello proveniente dalla Cina, guidato dallo stesso don Pietro Ricaldone, allora visitatore delle missioni salesiane in oriente, erano aumentati in maniera veramente consolante dal punto di vista religioso, ma preoccupante dal lato economico-sociale.

Il 3 settembre 1950 era morto all'ospedale San Luigi di Bangkok s.e. mons. Gaetano Pasotti, primo vicario apostolico di Rajaburí. Il 28 maggio 1934 la missione salesiana era stata elevata a Prefettura apostolica e il 3 aprile 1941 era diventata Vicariato apostolico. Gli succede s.e. mons. Pietro Carretto che viene consacrato vescovo il 29 giugno 1951. Egli cerca subito di trovare una soluzione al grave problema di molti cristiani, particolarmente le giovani coppie, costrette ad emigrare in cerca di una casa e di un lavoro.

— Un vescovo, dice, non deve preoccuparsi solo della vita spirituale dei suoi figli. La Chiesa ama tutto l'uomo e questi giovani costretti ad andare in zone lontane,

tra popolazioni non cristiane, corrono pericolo di perdersi materialmente e moralmente. Studia a fondo le varie possibilità, chiede l'aiuto di esperti e raduna i maggiori responsabili salesiani della vita di queste popolazioni. Sono presenti, oltre al vescovo, don Ettore Frigerio che gli è succeduto come ispettore, don Pietro Jellici, vicario delegato e parroco della comunità di Bang Nok Khuek, don Giorgio Bainotti e don Delfino Crespi. Esposta la situazione, propone il suo piano:

— Nel sud della penisola, territorio affidato alle nostre cure, ci sono ancora larghe zone coperte da foreste vergini che potrebbero dare lavoro a molte delle nostre famiglie che qui non hanno più terreno per vivere. Ho già fatto dei sondaggi; il governo è disposto a donarci un vasto appezzamento di foresta vergine, di circa sei kmq di superficie.

— Dove si trova esattamente?

— Quasi al centro della penisola, dove la Thailandia si assottiglia diventando un lungo budello. È una zona pianeggiante, tra le montagne e il mare. Il terreno sembra molto fertile e anche ricco di acqua, quindi offre la possibilità di una vasta gamma di colture tropicali.

— Quanto dista di qui?

— Oltre 350 km da Bangkok, 260 da Rajaburí, il nostro capoluogo. Ovviamente non ci sono strade per andarci. L'unica via di comunicazione è la ferrovia Bangkok-Singapore. La stazione più vicina è Thabsaké, a circa 20 km dalla zona prescelta.

Furono discussi i pro e i contro, le grosse difficoltà e le grandi responsabilità che la missione si assumeva di fronte alle autorità e a quanti avrebbero accettato di prender parte a una impresa così rischiosa. Quando tutti furono d'accordo, sorse il problema più grave: chi mandare ad esplorare, iniziare, dirigere i lavori?

— Ci vado io!, disse don Crespi, senza esitare.

Questo fu l'inizio di 25 anni trascorsi nelle foreste selvagge, a lottare contro gli elementi naturali, le belve, i mille pericoli e le tante difficoltà per risolvere il problema dell'acqua, della viabilità, dei trasporti, del vitto, delle abitazioni...

Vieni, seguimi!

Don Crespi era giunto in Thailandia l'11 dicembre 1928, con il secondo scaglione inviato da Torino, in aiuto ai primi due gruppi giunti dalla Cina e dall'Italia, l'anno precedente. Comprendevo due sacerdoti, due chierici professi, 13 chierici novizi e tre coadiutori. Provenivano quasi tutti da quella fucina di vocazioni che era l'istituto « Cardinal Cagliero » di Ivrea, il primo grande missionario salesiano.

— Vivevamo in quei tempi, scrive mons. Carretto, compagno di don Crespi, in un clima infuocato di apostolato missionario. Nel 1928 eravamo oltre 200 giovani affascinati da questo grande ideale. In quell'anno, ben 52 dell'ultimo corso avevano fatto domanda di partire per le missioni: sedici di questi furono scelti per la Thailandia, 15 per l'India, 13 per il medio oriente. Gli altri, ancora troppo giovani, dovettero attendere il permesso di partire.

Don Crespi non era tra i più giovani del gruppo dei partenti; aveva già ventun anni e la sua vocazione era maturata lentamente, insieme con l'età. Era nato il 25 febbraio 1907 a Legnano, una cittadina nei pressi di Milano, zona allora prevalentemente agricola, ma già avviata al grande sviluppo industriale attuale. Papà Daniele e mamma Luigia Croci, con i loro 13 figli — Delfino era l'undicesimo —, formavano una famiglia patriarcale ove l'ordine, l'obbedienza, il rispetto e l'amore reciproco, so-

prattutto la pratica religiosa erano tenute nel massimo onore. Il padre che morì ancora giovane, il 12 ottobre 1919, a soli 53 anni di età, era il «fattore» della più grossa proprietà agricola del luogo e aveva in proprio una piccola azienda di bachicoltura. Una famiglia che godeva quindi di una certa agiatezza.

Terminate le elementari, Delfino fu inviato al collegio salesiano sant'Ambrogio di Milano, dove l'avevano preceduto i due fratelli Carlo e Francesco. Dopo i primi due anni del ginnasio passò alla scuola agricola salesiana di Lombriasco (Torino), dove completò gli studi diplomandosi in agraria: materia che gli sarebbe poi stata quanto mai preziosa nella realizzazione di quell'apostolato cui la provvidenza lo avrebbe destinato. Rientrato in famiglia trovò subito impiego come vice direttore in una grande filanda di seta a Mesero, una ventina di chilometri da Legnano. Si alzava alle cinque del mattino per iniziare la sua faticosa giornata servendo la messa e cibandosi del pane eucaristico, poi si recava in bicicletta al suo posto di lavoro che svolgeva sempre sereno e sorridente, malgrado l'ambiente piuttosto volgare e provocante.

Tornava stanco alla sera, ma era sempre il primo a rispondere al rosario che la mamma recitava ogni giorno attorniata dai figli. Intanto nel suo animo andava maturando il germe di quella chiamata che forse aveva avvertito quando ancora si trovava nella casa di don Bosco. Determinante anche la vocazione missionaria del fratello maggiore Carlo, che era partito per le lontane missioni del Centro America, dove trascorrerà tutta la vita, stimato e ammirato da quanti hanno goduto i benefici del suo zelo apostolico e della sua instancabile attività. Al giovane Delfino si apriva un magnifico avvenire: aveva salute, giovinezza, i genitori che lo amavano, un diploma, una posizione sicura... aveva tutto! Gli mancava però qualcu-

no; qualcuno che da tanti anni gli andava ripetendo: «Vieni, seguimi!». La partenza del fratello fu determinante: perché lui sì e io no? Rotto ogni indugio si presenta alla mamma:

— Ho deciso di farmi prete anch'io. Voglio diventare missionario salesiano come mio fratello!

La santa donna lo guarda perplessa: gli anni cominciano a pesare, hanno speso molto denaro per farlo studiare, attualmente ha un bell'impiego, guadagna bene... Due figli che ti lasciano per sempre, che se ne vanno lontani e forse non rivedrai mai più... È un attimo, poi:

— Se Dio ti chiama, figlio mio, vai pure; non preoccuparti per noi. Il Signore ci aiuterà!

Ed eccolo nuovamente nella casa di don Bosco. Nel settembre 1926 è accolto a Ivrea dove frequenta il terzo e quarto corso ginnasiale. Si impegna con caparbia volontà nello studio del latino e delle altre materie, ammirato da tanti altri ragazzi più giovani di lui, ma uniti dallo stesso ideale: consacrarsi totalmente al servizio di Dio e dei fratelli. Del suo soggiorno in questa casa di formazione abbiamo questa preziosa annotazione: «Sano, laborioso, allegro, schietto, espansivo, spirito di sacrificio, pietà spontanea. Durante questi due anni fu sempre esemplare, stimato e amato da tutti».

Al termine del corso, il 20 settembre 1928, riceve dalle mani del rector maggiore, don Filippo Rinaldi, l'abito clericale e il 7 ottobre, nella basilica di Maria Ausiliatrice, partecipa, con gli altri partenti, alla consegna dei crocifissi, fatta dal cardinale Gamba.

Questo prezioso cimelio lo avrà con sé anche sul letto di morte, assieme ad altri due tesori dai quali non si separava mai: il libro delle Costituzioni sulle quali aveva modellato la sua vita e un vecchio rosario consunto dall'uso.

Un ultimo frettoloso addio alla mamma, ai fratelli, ai parenti, agli amici e il 13 novembre sale a Genova sul «Fulda» che leva l'ancora facendo rotta verso l'estremo oriente!

La mamma, donna di eccezionale fede e carattere, gli invia un ultimo saluto: «So che parti felice e vedi l'avvenire pieno di promesse e di rose, ma ricordati che non mancheranno anche le spine e forse molte spine. Io pregherò per te, con il desiderio che diventi un vero eroe come tuo fratello Carlo e nessuna macchia mai abbia a contaminare la tua consacrazione a Dio. Che il Signore ti benedica e conservi sempre fedele fino alla morte alle tue promesse».

Verso la meta

L'11 dicembre 1928 arrivano a Bang Nok Khuek, sede centrale dell'opera salesiana nei primi tempi; otto giorni dopo inizia l'anno di noviziato sotto la direzione del maestro don Emanuele Almazan, che al termine emette questo giudizio: «Ha lavorato con grande impegno alla sua formazione religiosa».

La missione è stata fondata solo da un anno: la vita è dura per i nostri giovani che devono affrontare contemporaneamente lo studio di una lingua difficile e impegnativa, adattarsi al clima caldo-umido dei tropici e all'estrema povertà di quei primi tempi eroici, quando non sempre si riusciva a riempire lo stomaco... Specialmente lui, alto e magro: aveva sempre fame! È rimasta famosa una certa malattia che pensava di aver contratto. Si sentiva così debole che un giorno pensò di farsi visitare dal medico.

— Sa dottore, verso le undici del mattino faccio fati-

ca a stare in piedi... Sento un vuoto qui dentro!, e si toccò lo stomaco.

Il medico tamburellò sulle costole sporgenti, poi sentenziò:

— Mal d'appetito, figliolo! Cerca di riempire quel vuoto!...

Il 19 dicembre dell'anno seguente emette la sua prima professione religiosa triennale e inizia, sempre a Bang Nok Khuek, il corso filosofico. Il 13 marzo 1932 viene destinato a iniziare il tirocinio pratico nella residenza di Thawà, dove viveva una piccola comunità cristiana, di origine cinese, che vi si era stabilita fin dal 1866 dedicandosi alla coltivazione del tabacco e delle banane.

L'erezione della bella chiesa intitolata all'Ausiliatrice, ha una curiosa origine. Nel 1881 un signorotto del luogo aveva fatto aggredire e malmenare padre Grand delle missioni estere di Parigi. Tra l'altro gli avevano strappato la fluente barba, lasciandolo semivivo. Denunciato al governatore della provincia, venne condannato al risarcimento dei danni e costretto a pagare ben otto *ticali* (circa 400 lire) per ogni pelo della barba strappato, somma considerevole a quel tempo. Questo denaro offrì a p. Grand la possibilità di costruire una grande chiesa in legno pregiato, che dedicò all'Ausiliatrice, in ringraziamento della protezione avuta. Così i salesiani, arrivando in Thailandia, ebbero la lieta sorpresa di trovare che la Madonna di don Bosco li aveva preceduti in questa residenza a lei intitolata.

Il nostro giovane chierico, forte della sua preparazione agricola, pensò di sfruttare la feracità del suolo coltivando più razionalmente i terreni della chiesa e introducendo nuove colture. Il suo sogno era di dar vita a una fiorente colonia agricola.

— L'avvenire per la maggior parte dei nostri cristiani,

diceva, è nella terra. La Thailandia ha vaste possibilità di offrire lavoro e benessere a queste popolazioni in continuo aumento.

Ma dovevano passare ancora molti anni prima che il suo sogno divenisse realtà. Terminato questo periodo di prova, emette la professione perpetua il 30 dicembre 1935 e inizia a Bang Nok Khuek il corso teologico che coronerà con la sacra ordinazione sacerdotale il 18 marzo 1939. Al termine degli studi i superiori danno di lui questo giudizio: «La sua virtù e prudenza lo rendono un uomo di grande fiducia. Zelante, di grande pietà e spirito di sacrificio».

Chi scrive ha trascorso con lui due anni allo studentato e ricorda il suo impegno nello studio, soprattutto la sua fedeltà alle pratiche di pietà, fatte senza ostentazione, ma che denotavano uno spirito profondo di fede. Ricorda anche la sua piena disponibilità nei servizi più umili della casa, specialmente il suo impegno a lavorare nell'orto, durante le ore libere e nei giorni di vacanza per fornire frutta e verdura che aiutavano l'economista a fare dei buoni risparmi. Noi eravamo studenti del corso filosofico, ma la fraternità con quelli di teologia formava una sola comunità, dove studio, pietà, lavoro e allegria erano le note dominanti che scandivano le ore del giorno. Quelli sono stati tra i più belli anni della mia vita!

Nella tormenta!

La Thailandia è sempre stato un paese pacifico; anche i rapporti tra Stato e Chiesa sono sempre stati improntati al reciproco rispetto e sovente a una concreta e valida collaborazione. Ma lo sconvolgimento provocato dalla seconda guerra mondiale, doveva avere gravi ripercussioni anche in questo paese.

Il conflitto Thai-Indocinese del 1940 causò un deterioramento dei rapporti con la Francia. Il governo chiedeva la restituzione dei territori ceduti all'Indocina francese nel 1897, esigendo che i nuovi confini venissero fissati al centro del fiume Mekong. Un decreto del 28 novembre 1940 bandiva i francesi dal territorio nord-est del paese e ordinava che tutto il personale missionario fosse concentrato nella capitale Bangkok. In tal modo molte comunità cristiane si trovarono d'un tratto senza pastore. Erano rimasti al loro posto solo i sacerdoti e i religiosi indigeni, ma anche costoro, poco tempo dopo, furono oggetto di vessazioni e persecuzioni insieme ai loro fedeli.

Una setta fanatica, la «Sangue thai», provocò disordini e rappresaglie in diverse località: chiese, scuole, conventi distrutti o occupati, croci e statue fatte a pezzi, sacerdoti e suore privati dell'abito religioso. Parecchi di loro, con molti cristiani, furono perseguitati, picchiati, imprigionati. Purtroppo non mancarono anche le vittime! A Song Khon, nella provincia di Nahon Phanom, due suore e quattro donne, tra cui tre fanciulle, furono barbaramente uccise il 26 dicembre 1940.

I salesiani, in maggioranza italiani, furono lasciati tranquilli. Mons. Perros, vescovo di Bangkok, chiese allora aiuto a mons. Pasotti perché inviasse i suoi missionari nei territori perseguitati del nord. Don Crespi, don Vitrano, don Forlazzini, don Pinaffo, don Cavalla furono, con altri, gli autentici eroi che si offrirono di andare dove più grande era il pericolo, per assistere i cristiani, sostenerli, difenderli da angherie e soprusi, mantenere viva la fede. Alcuni pagarono anche di persona, come don Pinaffo insultato e imprigionato, e don Costanzo Cavalla che venne legato ad un albero e battuto fino a farlo svenire. In seguito dovette essere ricoverato in ospedale per curare contusioni e ferite.

Don Crespi era stato ordinato sacerdote da pochi mesi. In un primo tempo lo avevano nominato economo nello stesso studentato di Bang Nok Khuek, ma i superiori, conoscendo il suo ardente desiderio di dedicarsi all'apostolato attivo, il 30 gennaio 1940 lo mandarono a dare inizio alla nuova opera di Hua Hin, destinata a diventare casa di formazione salesiana. Al suo arrivo, oltre alla casa-tettoia che avevamo costruito lavorando insieme, teologi, filosofi e coadiutori, durante le vacanze, non esisteva altro che una vasta brughiera coperta di sterpi ed erbacce che occorreva eliminare.

Don Crespi si mette subito al lavoro per liberare il terreno dai cespugli di bambù, dai rovi e cactus spinosi, dai serpenti che infestavano la zona... Sogna di trasformare quel terreno in giardino: orto e frutteto che serviranno a mantenere la nuova comunità che vi si trasferirà. Ma ecco la provvidenza chiamarlo a un nuovo campo di apostolato: dopo solo due mesi viene mandato là dove pericoli e difficoltà sono maggiori.

Prima tappa Pak Klong Talat, dove rimane tredici giorni, poi Petriu, Bandon, Phak Isan nel Laos, dove la persecuzione inferisce più violenta... Tre anni di intensa attività, da una cristianità all'altra, sempre in prima linea, senza ostentazione, ma anche senza paura, disposto ad accettare tutto per compiere fino in fondo il suo dovere di sacerdote e salesiano.

Preziose testimonianze

Di questo burrascoso periodo che don Crespi trascorse là dove la persecuzione era stata più violenta, ci sono rimaste numerose lettere che lui indirizzava regolarmente al suo superiore, l'ispettore don Giovanni Casetta, per informarlo sulla situazione e tenerlo al corrente della

sua vita e del suo lavoro. Stralcio da alcune di esse, soprattutto quelle parti che ci permettono di conoscere più a fondo le ricchezze spirituali della sua personalità. Le presento in ordine cronologico.

Scrive da Pak Klong Talat, in data 19 marzo 1941:
«Sono qui da pochi giorni e la ringrazio vivamente per avermi mandato in aiuto di questa cristianità. Se avessi tardato solo di qualche giorno, non avrei trovato altro che rovine».

Songje, della missione di Ubon - 3 febbraio 1942:
«Mi sono incontrato con don Vitrano; due giorni con lui sono stati sufficienti per vedere il grande lavoro svolto in così poco tempo dal caro confratello. Veramente può essere orgoglioso del bene che operano questi suoi figli lontani. Ora sono tornato qui per raccogliere il sangue di due nostri scolari battuti a sangue per non aver voluto rinnegare la fede, poi con undici ore e mezza di cammino mi sono recato a visitare la comunità cristiana di Ban Dun. Anche il ritorno tutto a piedi».

Ubon - 25 luglio 1942: «È un anno preciso dacché mi trovo in questa città... Faccio la pratica mensile della buona morte, da solo; le altre pratiche di pietà: meditazione, visita al SS. Sacramento, lettura spirituale, le faccio seguendo l'orario che mi sono fissato. Il Breviario lo recito sempre in chiesa. Mi sforzo di vivere il presente, con tutte le sue difficoltà, pericoli e sofferenze, in unione con Gesù, per cui non sono mai solo».

Pra Non Hua - 6 ottobre 1942. È preoccupato per i suoi esercizi spirituali e scrive: «L'anno scorso li ho fatti in dicembre; non è trascorso ancora un anno, quindi spero di non dover lasciar trascorrere questi due mesi senza compiere questa importante pratica di pietà. Le prove non mancano e nel mese di settembre ho dovuto esercitarmi abbastanza nella pazienza, sopportando disagi per

visitare le diverse cristianità, ma con l'aiuto di Dio riesco a sopportare bene queste prove. Pur essendo solo, faccio regolarmente le mie pratiche di pietà e pur attendendo agli altri, non dimentico me stesso, anzi più sono attento ai miei doveri e più riesco ad aiutare gli altri».

Scrive il 28 dicembre 1942: «La festa di Natale a Tha Non riuscì molto bene e fu ricca di consolazioni per il ritorno all'ovile di tante pecorelle; anche a Muag Kao, tanti che avevano apostatato, sono rientrati...».

Da Champasak - 3 marzo 1943: «Mentre mi trovo con febbre alta (malaria) ricevo la sua lettera. Come è buono il Signore: mi fa sentire freddo e caldo in poche ore. Non può immaginare quanta gioia in questo stato. È una vera grazia provare ogni tanto (da tre mesi ne ero immune) ciò che invece è comune agli altri in questa zona malsana. ... Lavoro nel campo affidatomi dalla Provvidenza, contento e tranquillo, e mentre cerco tutti i mezzi per aiutare gli altri, non dimentico me stesso; anzi gli sforzi maggiori sono diretti a farmi santo. Dovendo lavorare in campi difficili, constato che con la santità della vita, Dio ci aiuta a ottenere risultati inaspettati».

Il 24 giugno 1943 dà un resoconto più dettagliato della sua vita: «Finché Dio mi concede salute, desidero spendere tutte le mie energie nel campo che mi ha affidato. Oltre alle tre residenze da curare, ora devo aggiungere anche Ubon. Memore del suo desiderio di stare attento alla mia salute, cerco di curarmi con i mezzi disponibili, obbligandomi anche a qualche giorno di riposo. Non essendo abituato ad aver cura di me stesso, provo qualche difficoltà, ma lo faccio per obbedienza. Cerco di mantenermi in grazia di Dio, tuttavia un po' di polvere c'è sempre; ogni giorno cerco di scuoterla. Devo constatare come ogni giorno Dio mi manda aiuti speciali, in modo che possa essere sale e luce a queste popolazioni. Per la po-

vertà mi pare di essere abbastanza in regola: non ho nulla di superfluo. Per le spese mi limito al puro necessario. Finora Dio non mi ha lasciato mancare nulla. Riguardo alla castità i pericoli non mancano... È la virtù che richiede più sforzo, ma Dio non manca di darmi aiuti speciali per poter evitare ogni occasione pericolosa. Per l'obbedienza mi attengo in tutto alle direttive dei superiori. Riguardo alle altre virtù ho modo di esercitarle. Le difficoltà non mancano: trovarmi solo, senza la comodità di confessarmi, costretto sovente a viaggiare... ma mi sento tranquillo e contento del posto in cui mi trovo. Certo se amassi di più Dio, se fossi più buono, quanto bene potrei fare all'anima mia e a quella degli altri».

Il 18 novembre 1943, al termine di un corso di esercizi spirituali, scrive ancora: «Mi sento pieno di forze, molto tranquillo e contento. Mi sembra di essere disposto e pronto a qualsiasi obbedienza, perché dove Dio ci chiama, là si sta bene. In questo anno cercherò in modo speciale di crescere nella devozione a Maria SS. Ausiliatrice...».

Un uomo sempre disponibile

Passata la bufera e tornata la normalità, i salesiani poterono rientrare nella missione loro affidata. Don Crespi fu inviato a Bangkok con la mansione di procuratore ed economo.

Fin dal loro arrivo in Thailandia i figli di don Bosco avevano sentito la necessità di avere nella capitale una casa dove far capo nei loro frequenti viaggi e soprattutto una persona capace di mantenere i contatti con le autorità locali, fare gli acquisti e sbrigare le varie pratiche presso gli uffici governativi. Appena due anni dopo, nel 1928, avevano potuto comprare una bella villetta, il «Sa-

la Deng», quasi al centro della città, da un medico italiano che rientrava in patria dopo un lungo soggiorno in Thailandia. Per dieci anni e per mancanza di personale, la casa era stata affidata a un custode, ma nel 1939 l'Ispettore don Casetta vi fissava la sua sede. L'anno seguente, sul terreno in dotazione alla villetta, veniva costruita una casa a due piani che divenne la dimora della piccola comunità, mentre il pianterreno della villa veniva trasformato in cappella, a servizio dei cattolici della zona. Nel 1960 la proprietà veniva ceduta alle Figlie di Maria Ausiliatrice che ne facevano la loro sede ispettoriale.

Don Crespi rimase in quella casa tre anni, svolgendo, con il solito zelo e abilità, gli incarichi che gli venivano di volta in volta affidati. Di questo periodo ci è rimasto un giudizio molto significativo, espresso dal suo superiore: «Pietà sincera e sentita. Progresso morale: sforzi ammirabili per mantenersi sempre calmo e sereno. Vita interiore sempre più profonda. Osservanza religiosa fino allo scrupolo. Benché questo lavoro non sia a lui congeniale, esegue tutto con lodevole diligenza».

Dal gennaio 1947 alla fine del 1952 lo troviamo economo della nuova casa di formazione salesiana di Hua Hin. Vi era stato precedentemente quando l'opera era ancora agli inizi. La casa era diventata sede stabile solo nel 1943, quando vi aveva preso dimora una piccola comunità di sette giovani aspiranti thailandesi, sotto la guida di don Frigerio. Lavorando sodo, erano riusciti a trasformare quel terreno incolto in un bel giardino. La casa-tettoia che serviva per le vacanze, venne trasformata in un vasto edificio, capace di accogliere tutta la comunità, che nel 1945 si accrebbe di un altro sacerdote e di due studenti di teologia.

Con l'arrivo di don Crespi si pensò di realizzare una sede più adatta per la casa di formazione. Con il suo aiu-

to, don Frigerio costruì un secondo edificio a due piani su un'area di 600 mq, che divenne un vivaio di aspiranti indigeni ed europei, venuti, al termine del secondo conflitto mondiale, ad accrescere le file dei missionari. Don Crespi, per procurarsi il legname necessario alla costruzione, dovette fare innumerevoli viaggi nelle foreste che si stendevano largamente nella zona e questo gli permise di toccare con mano le grandi possibilità che offrivano quei terreni vergini, nel campo agricolo-alimentare.

Durante questo periodo fu colpito da un forte attacco di nefrite che lo condusse sull'orlo della tomba. Ricoverato all'ospedale San Luigi di Bangkok, ne uscì miracolosamente guarito. Egli attribuì questa guarigione all'intervento del servo di Dio don Filippo Rinaldi, dalle cui mani aveva ricevuto l'abito clericale. Per rimettersi in salute venne mandato in Italia. Così, dopo 22 anni poté ritornare al paese natio e riabbracciare i suoi cari. Ritornato in Thailandia il 16 aprile 1951, riprese la sua attività di economo a Hua Hin, ma ormai la provvidenza gli stava preparando un nuovo campo di lavoro, quello che lui aveva sempre sognato e che avrebbe fatto di lui il conquistatore della foresta.

Un uomo che sognava

I primi mesi erano stati veramente duri: oltre al massacrante lavoro, dovevano lottare contro le belve: tigri, giaguari, leopardi, pantere, serpenti... poco disposte ad abbandonare quei luoghi dove fino allora l'avevano fatta da padroni.

— Malgrado la nostra presenza, ricordava don Crespi, ogni mattina trovavamo al ruscello che ci forniva l'acqua, le orme fresche delle tigri che di notte scendevano ad abbeverarsi. Per nutrimento si cuoceva il riso che

avevamo portato, e ciò che la foresta ci poteva offrire, grazie all'abilità venatoria di qualcuno dei nostri.

Quando mons. Carretto andò a fargli visita nei primi mesi del 1952, mentre ancora stavano disboscando la giungla, dovette celebrare la messa sotto un albero. Fu poi servito il pranzo, sempre all'aperto, e monsignore chiese:

— Cos'è?

— Roba buona! Roba buona!, risponde don Crespi sorridendo.

— È carne di scimmia!, esclama fieramente il cacciatore che l'ha abbattuta. È la 168^a che mangiamo!

Carne di scimmia, di cinghiale, anche di serpente... tutto fa brodo, in mancanza di meglio.

Quando le capanne furono costruite, cominciarono ad arrivare le prime famiglie: donne, bambini, coppie giovani scelte con cura, tutta gente che aveva accettato quella vita da pionieri nella foresta. Ogni famiglia ricevette il suo pezzo di terreno, una provvista di viveri per affrontare i primi mesi e una modesta somma di denaro per le spese più urgenti di sistemazione. A poco a poco la foresta seguì a retrocedere sotto la spinta dei coloni, cedendo il posto alle varie coltivazioni di frutta e ortaggi tropicali. Accanto alle famiglie cristiane che avevano dato inizio al villaggio, si stabilirono anche parecchie famiglie buddiste.

Don Crespi accoglieva tutti, assegnando a ciascun nucleo familiare un appezzamento di terreno proporzionato al numero dei componenti. Nel 1960, dopo otto anni di intenso lavoro, gli ettari dissodati e assegnati erano già 2.300! Aveva istituito una cooperativa agricola per raccogliere i prodotti della terra superiori al fabbisogno comune, e trasportarli ai mercati lontani dove erano molto apprezzati per qualità e sapore.

— La nostra è una terra promessa, diceva. Con il lavoro riusciremo a mantenerci e ad offrire inoltre a tante famiglie la possibilità di trasferirsi qui.

La stessa cooperativa, con acquisti all'ingrosso e perciò con notevole risparmio, riusciva a provvedere quanto era necessario alla vita del villaggio. Nello spazio di pochi anni le primitive capanne furono sostituite con linde cassette di mattoni, con il tetto di lamiera; la scuola, tutta in muratura, venne ampliata; la strada allungata e allargata... La foresta aveva ceduto di fronte al lavoro e si era trasformata in un centro rigoglioso, pulsante di vita.

— Di qui un giorno passerà una grande strada che sarà la spina dorsale della penisola malese, profetizzava don Crespi. Noi ci collegheremo, con tante strade trasversali, ai singoli poderi e ognuno avrà la sua bella casa...

— Hai costruito le case per i coloni, la scuola..., come mai non hai pensato alla chiesa?

— Prima dovevo provvedere ai figli di Dio, ma avremo presto anche la chiesa, grandiosa, tutta in cemento...

Don Crespi amava sognare, ma i suoi sogni diventavano realtà!

Il guerrigliero della giungla

Don Crespi si accinge con giovanile entusiasmo alla ciclopica impresa. Ha 45 anni, si sente nel pieno vigore delle sue forze e un ricco bagaglio di esperienze alle spalle.

— Non ce la farai da solo, obietta qualcuno. Avrai bisogno di qualche collaboratore. Incontrerai ostacoli, difficoltà d'ogni genere; ti ritroverai isolato, in un mondo selvaggio e ostile...

— Ma io non sono solo: con me ci sarà la Madonna

alla quale ho sempre affidato la riuscita di ogni mia impresa. Vedrete che ce la farò!

E parte, deciso a realizzare quello che era stato il sogno di tutta la sua vita.

È veramente difficile immaginare come un uomo abbia potuto vivere tanti anni, oltre cinque lustri, nel più completo isolamento, lontano da ogni centro civile, privo del quotidiano fraterno contatto con i confratelli, immerso nella natura selvaggia di quei luoghi irti di pericoli e trabocchetti, costretto a risolvere ogni giorno problemi sempre nuovi per sopperire alle mille necessità di tante famiglie di cui era totalmente responsabile... Pensiamo per un momento di dover restare per un giorno, un mese, un anno... senza auto, caffè, radio, televisione, giornali, acqua corrente, elettricità e tutte le mille altre piccole e grandi comodità che ci offre la vita... Noi tutti siamo diventati schiavi di tante cose: un piccolo malanno, un'ora senza luce o acqua corrente, oppure la mancanza del giornale, della televisione, del frigorifero o della lavatrice... ci mette in crisi.

Quest'uomo, per tutta la sua vita, ha rinunciato a qualsiasi comodità. La sua casa: una capanna di bambù ricoperta di paglia; il letto, un assito di legno con sopra una stuoia; il cibo, ciò che offriva il ristorante della foresta... e il lavoro dei terreni dissodati e coltivati! Solo la fede profonda che animava la sua vita, la certezza di lavorare per la più nobile delle cause: dar da mangiare agli affamati, lo hanno sostenuto anche nei momenti più difficili. E questi non mancarono certo, specialmente agli inizi, quando si trattava di realizzare una possibilità di vita, là dove non esisteva nulla, per tutti coloro che avevano accettato di seguirlo con cieca fiducia. Prima di iniziare i lavori aveva fatto diversi sopralluoghi, scegliendo bene il posto dove far sorgere il villaggio.

Erano indispensabili due condizioni: un terreno fertile e adatto a varie colture e abbondanza di acqua. Dopo varie esplorazioni aveva scelto un terreno nella zona di Ban Seng Arun, a circa cinque chilometri dal piccolo centro di Huei Yang. Il Governo gli aveva messo a disposizione 600 ettari di terreno che via via aumenteranno con il progredire del disboscamento. Con una trentina di robusti giovanotti, armati di accette, roncole, zappe e badili, era partito deciso a sfondare...

Si dovette dapprima tracciare un sentiero, seguendo le indicazioni che don Crespi segnava incidendo la corteccia degli alberi e punteggiava con picchetti; preparare un primo spiazzo per il villaggio, abbattendo e bruciando alberi e arbusti; costruire le prime capanne, dissodare il terreno per iniziare le future piantagioni di cocco, banane, manghi, ananas, ortaggi... Dopo le case e la chiesetta, anche la scuola, di bambù e paglia, ma robusta e spaziosa.

— Noi salesiani siamo fatti per i giovani, diceva, e la prima preoccupazione è quella di educarli perché crescano buoni cristiani e buoni cittadini...

Il villaggio della Madonna

Quando tornai in Thailandia nel 1972 e potei percorrere la grande strada asfaltata che congiunge Bangkok con il sud del paese, lungo la « penisola d'oro », al 354° chilometro raggiunsi Huei Yang e mi fermai al villaggio Ban Seng Arun, « Stella del mattino », al centro del quale sorge il magnifico santuario dedicato alla « Madonna di Fatima ». Realizzato su disegno del missionario salesiano don Andrea Ceccarelli, venne costruito nel 1965, a ricordo del 25° di sacerdozio di mons. Carretto, divenuto nel frattempo vescovo di Surat Thani. Gli fanno corona un gran numero di casette abitate da cristiani, un moderno

edificio scolastico capace di ospitare un migliaio di allievi, la residenza dei missionari e, più recentemente, anche un grande convento per le suore cappuccine di stretta clausura che, nel 1969, sciamando dalla casa madre di Banpong, si erano spinte qui al sud per affrettare con la loro vita di nascondimento e di preghiera, l'avvento del regno di Dio.

Chi vede oggi questo complesso di opere, visita il villaggio pulsante di vita e di attività e osserva la campagna lussureggiante che lo circonda, nella quale crescono rigogliose tutte le varietà della frutta tropicale, nonché ortaggi saporiti, non riesce a credere che solo pochi anni prima questa terra era ancora una foresta vergine, regno inviolato delle belve. Un miracolo dovuto alla fede e alla tenacia di don Crespi che volle credere, contro ogni speranza, che la Madonna, nel cui aiuto aveva sempre riposto tutta la sua fiducia, lo avrebbe aiutato a superare qualsiasi ostacolo. Per questo aveva voluto che il villaggio e la chiesa fossero intitolati a lei, la dolce Madre celeste.

Il nome «Madonna di Fatima» gli era stato suggerito da uno storico avvenimento che rimarrà memorabile negli annali della vita della Chiesa in Thailandia: l'arrivo della Madonna Pellegrina, nel dicembre 1950. La statua, benedetta da papa Pio XII, partita da Fatima, aveva già visitato parte dell'Europa, l'Africa, l'India, Singapore... Il 2 dicembre, alle ore 13, sbarcava all'aeroporto di Bangkok. Lungo tutto il percorso di ben 43 chilometri, un corteo interminabile di macchine l'accompagnava fino al «Lumbini Park» dove veniva accolta da migliaia di cattolici e da una folla immensa di buddisti venuti da ogni parte a rendere omaggio alla Vergine. Si fermò una settimana a Bangkok, passando da una chiesa all'altra, tra manifestazioni di entusiasmante fede e pietà. Poi la celeste pellegrina scese verso la missione salesiana: Banpong, Raja-

burí, Bang Nok Khuek, dove giunse su un grande barcone sontuosamente addobbato, seguito da altri 15 scafi gremiti di fedeli accorsi da ogni parte. Per tutta la notte e il giorno seguente fu un susseguirsi di figli devoti che venivano a prostrarsi davanti alla sua dolce effigie, pregando e cantando.

Il caro don Crespi, con gli altri salesiani, era stato l'animatore e il promotore di questi festeggiamenti in onore della Madre divina. Promise in cuor suo che avrebbe fatto qualcosa per ricordare quel grande avvenimento... per cui, giunto il momento di dare un nome al villaggio che andava prendendo vita, pensò di intitolarlo e consacrarlo alla Regina di Fatima. Ora che il suo sogno, con l'erezione e la consacrazione della chiesa, si era pienamente realizzato, si sentiva pronto ad affrontare nuove imprese.

Il villaggio «Maria Ausiliatrice»

Lasciata ad altri confratelli la cura del villaggio, don Crespi, fatta una rapida visita ai parenti in Italia, rientra in Thailandia con rinnovate energie, pronto a iniziare una nuova fatica.

— Mi sembra di essere un giovanotto, confida a un amico. Mi piace stare in prima linea! In Italia si parla molto di liberazione, di promozione umana, di aiuti al terzo mondo... in Thailandia parliamo poco ma, Vangelo alla mano, cerchiamo di fare qualcosa per andare incontro alle più impellenti necessità di queste popolazioni...

Per il secondo villaggio scende molto più a sud, a 710 chilometri dalla capitale, sempre in piena foresta. La località si chiama Phanon, ma il nuovo villaggio si chiamerà «Maria Ausiliatrice». Questa volta compirà ben 120 viaggi prima di dare inizio ai lavori. Vuole esplorare a fondo le qualità del terreno, scegliere il luogo più adat-

to, espletare le pratiche con le autorità per ottenere i terreni...

La località prescelta è una zona interna, a 20 km dalla nuova arteria che scende al sud. È necessario prima di tutto sventrare la foresta per un primo tracciato della strada che consentirà il trasporto dei materiali per le costruzioni.

— Ognuno di questi viaggi, confida a don Cesare Castellino, esige ore ed ore di cammino tra spine pungenti, cactus, rovi, rampicanti velenosi che mi coprivano gambe e braccia di ferite e pustole cariche di veleno che il sangue doveva poco per volta smaltire... Si era sempre in lotta con le zanzare, sanguisughe, serpenti, cinghiali, tigri... Ma i guai peggiori erano il caldo-umido che arriva a 40 gradi e la pioggia che trasforma il terreno in un pantano appiccicoso, nel quale affondi fino al ginocchio... ma ora ci ho fatto l'abitudine!

Ottiene intanto un primo lotto di 800 ettari di terra buona, ricca di acqua tutto l'anno. Con i soliti volontari e un'attrezzatura più adatta, tra cui un camion ed un trattore, abbatte gli alberi della foresta, spiana il terreno, lo suddivide in tanti piccoli poderi, costruisce le case, la scuola... Sono ancora le famiglie giovani che accettano di seguirlo; quasi metà della popolazione è in età scolare! Solo la scuola è in muratura, con aule ben attrezzate e un'ariosa pensilina sulla facciata.

— Noi salesiani dobbiamo anzitutto preoccuparci dei giovani, ripete don Crespi. Per questo la scuola occupa sempre il primo posto nella sua attività. Per la chiesa si accontentava d'una capanna di bambù...

— Ma avremo anche qui una bella chiesa, tale da non sfigurare a fianco delle pagode buddiste. Poi verranno le suore... Di qui passerà anche una grande strada: la trasversale della Malesia...

Si sa, don Crespi continua a sognare... ma i suoi sogni a poco a poco diventano realtà. Il lavoro procede: ogni giorno la foresta cede un po' di terreno: si costruiscono nuove case; ogni famiglia ha la sua abitazione e un pezzo di terra proporzionato al numero dei familiari. Le famiglie presenti sono già una sessantina, con un complesso di 420 persone il cui numero va progressivamente aumentando. Don Crespi è sempre in movimento: deve dirigere i lavori di disboscamento, far dissodare il terreno, delimitare le proprietà, scavare pozzi, osservare le piantagioni, consigliare le colture, suggerire i metodi per ottenere migliori raccolti... Visita le famiglie per dirimere contrasti, consiglia, incoraggia, conforta, aiuta coloro che si trovano in difficoltà...

— Promuove, scrive il suo vescovo, la collaborazione sociale per tutti, con semplicità e umiltà, spingendo ognuno a dare il meglio di sé, a servizio di tutta la comunità.

Soprattutto si interessa della scuola, del catechismo, della formazione cristiana dei piccoli.

— Sono la speranza, l'avvenire del paese, egli dice. La generazione di domani sarà quella che noi forgiamo qui nella scuola. Chi ha la gioventù, ha in pugno il futuro.

E il miracolo si compie perché alla base di tutto c'è l'amore, l'amore che Cristo è venuto ad offrire a tutti gli uomini di buona volontà.

— Qui lavoriamo forte, dice don Crespi, ma ci vogliamo bene, come ai tempi dei primi cristiani.

Sacrifici eroici

È interessante seguire il lento, faticoso lavoro per la fondazione di questo secondo villaggio nella foresta dalle lettere che scrive ai familiari, particolarmente alla sorella Giuseppina incaricata di mantenere i contatti con tutti.

Parla sovente delle difficoltà, dei sacrifici, privazioni e preoccupazioni di ogni genere che deve affrontare; dei continui assillanti problemi che deve risolvere per aiutare i coloni, vincere le delusioni e gli scoraggiamenti, anche se per non allarmarli, attenua molto la realtà. Ecco qualche stralcio dei più significativi.

«Dopo tanto girare nella foresta finalmente ho trovato il posto adatto per realizzare il grande sogno di una nuova residenza sul tipo di quella di Ban Seng Arun. In questo primo tempo per il cibo cerchiamo di arrangiarci: i cacciatori ci procurano il necessario: scimmie, cinghiali, rane, uccelli... Per me va tutto bene. Il grosso problema ora è la strada di circa 20 km da fare attraverso la foresta per allacciarci alla nazionale che dopo 85 km ci porta alla nostra sede di Bandon. Qui dal centro poi dovranno diramarsi altre strade per collegare i diversi poderi» (lettera del 25-1-1970).

«In un solo mese di vita qui alla foresta sono dimagrito di parecchi chilogrammi... I sacrifici e le privazioni non mancano, ma li considero un vero dono di Dio. Se tanti che si lamentano potessero trascorrere qui qualche giorno con noi, ove la vita è ridotta all'essenziale, non si lagnerebbero più, ma ringrazierebbero il Signore per il tanto che hanno» (lettera del 7-2-1970).

«La prima lettera te l'ho scritta poggiando il foglio sulle ginocchia che facevano da tavolino, questa invece posso farla seduto su uno sgabello, sopra un tavolo rudimentale. Vedi, stiamo marciando verso il progresso. Ora abbiamo un piccolo locale che serve da camera da letto, refettorio, magazzino e cappella. Abbiamo già fissato il centro del paese che dovrà sorgere: la scuola, la chiesa, il campo sportivo, il posto dei negozi e cominciato a tracciare le strade: quella centrale sarà lunga 4 km, da questa si dirameranno quelle secondarie che portano ai pode-

ri. Un lavoro duro e impegnativo. Dobbiamo anche pagare la tassa di pedaggio alle sanguisughe, alle spine, ai rovi alti da 20 a 30 cm, ma tra poco ci lasceranno passare senza difficoltà. Già 100 famiglie si sono prenotate per trasferirsi qui. Intanto sono arrivate le prime dieci» (lettera del 10-3-1970).

«Finalmente ho una casa a due piani: 7,50x6 metri: pavimento di legno, pareti di bambù, con due camerette e una che serve da magazzino. La chiesa per ora ha solo il tetto, sarà di metri 12x6; costruiamo tutto in legno che qui abbonda. Sono sempre solo, ma gli uccelli e le scimmie mi tengono buona compagnia e anche di notte le bestie della foresta mi fanno sentire il loro concerto» (lettera del 3-5-1970).

«Tutti i giorni dico il Rosario, mentre cammino per ore ed ore nella foresta. In questi giorni ho battuto tutti i record delle ore di cammino a piedi su un terreno argilloso, attraverso paludi, pozzanghere e fiumi che attraverso a guado. Mi serve per studiare il regime torrentizio delle acque e risolvere poi il problema delle strade e dei ponti» (lettera del 21-6-1970).

«In principio la vita è stata veramente dura. Molti alle prime piogge se ne sono andati, così siamo rimasti solo in cinque. Bisognava essere degli eroi per affrontare i disagi e la mancanza di tutto. Abbiamo resistito e alla fine sono tutti tornati, constatando i risultati ottenuti dalle prime piantagioni. Molti sono venuti con le famiglie al completo. Ora tutti quelli che vengono hanno la certezza di riuscire. Tocco con mano l'aiuto di Dio, mediante l'intercessione della Madonna, patrona della colonia» (lettera del 9-11-1971).

«In settembre abbiamo finalmente terminato i 20 km di strada con diversi ponti in cemento e uno in ferro lungo 20 m e posato 78 tombini per il deflusso delle acque.

La nuova arteria diventerà strada nazionale e abbrevierà di 150 km tutti i collegamenti con il sud del paese» (lettera del 3-12-1971).

«Abbiamo già raccolto i primi frutti delle piantagioni: meravigliosi e squisiti oltre ogni dire. I coloni dicono che è dovuto alla qualità e feracità della terra, ma io sono sicuro che è dovuto a una speciale benedizione di Dio e della Madonna. Ora la mia preoccupazione è formare dei cristiani, provenienti da diverse località, una famiglia profondamente unita nella fede e nella carità» (lettera del 4-3-1972).

Il segreto di don Crespi

L'amore è il suo grande segreto, la molla occulta che anima questo infaticabile apostolo. L'amore concreto verso ogni uomo nel quale egli vede risplendere il volto di Dio, un fratello di Cristo Gesù.

Un amore che si alimenta nell'Eucaristia, nella preghiera, nella tenera devozione alla Madonna, ispiratrice e sostegno in ogni sua impresa. Per lui la Madonna è una persona viva, che gli sta accanto e alla quale ricorre per trovare la soluzione a tutti i suoi problemi. Non esita a chiederle autentici miracoli: la pioggia quando la siccità minaccia le piantagioni e i raccolti; giornate di sole quando le troppe piogge mettono in pericolo il lavoro dei coloni; chiede guarigioni anche quando non c'è alcuna speranza...

Scrive a casa: «Lunedì notte sono stato chiamato da una donna pagana in fin di vita. Conoscendo il suo desiderio di farsi cristiana le ho amministrato il Battesimo e le ho dato una corona del Rosario, poi sono tornato per portarle un po' di acqua di Lourdes. La poveretta si è su-

bito sentita bene, tra la meraviglia dei parenti e la gioia dei numerosi figlioli...

Qui nella foresta c'è un covo di banditi e terroristi, ma grazie all'aiuto speciale della Madonna, la nostra zona è tranquilla» (lettera del 20-4-1973).

— Ritengo, scrive don Natale Mané, suo compagno di missione, che in ogni pagina del libro della sua vita si trovi il nome di Maria.

Nei due villaggi da lui costruiti, tutti conoscono, tutti pregano, tutti invocano la Madonna.

— Anche i buddisti ricorrono a Lei, dice don Crespi, e la Madonna, come madre tenerissima, ottiene grazie anche per loro. Vedi quel ragazzino che gioca nel cortile? È figlio di buddisti. La poliomielite lo aveva colpito paralizzandogli gli arti inferiori. Ho invitato tutti a pregare la Madonna per lui e, come vedi, è perfettamente guarito. Qui nella foresta ci manca tutto: ospedale, medici, medicine, mezzi di comunicazione. E la Madonna ci deve venire in aiuto; è Lei che provvede a tutto!

— Due cose mi hanno sempre profondamente colpito in don Crespi, scrive don Forlazzini, altro suo compagno: un ottimismo entusiastico, alimentato dalla grande fiducia nella bontà di Dio e nell'aiuto della Madonna; l'affetto e l'attaccamento di cristiani e buddisti alla sua persona, prodotti dalla santità della sua vita che splendeva nella bontà e semplicità di ogni suo atto.

Scrivono mons. Carretto: «Il bilancio di don Crespi si riassume in una sola parola: la Madonna!».

La sua fede nel chiedere i miracoli: per ottenere la pioggia, trovare l'acqua scavando pozzi per cristiani e buddisti, per garantire il riso a tutti, per combattere le malattie tropicali: malaria, dissenteria, vaiolo, febbre gialla... assicurano che don Crespi se la intendeva bene con Maria.

— Sì, ho ottenuto tanti miracoli per tutti, anche per i buddisti, confessava. Vengono anche loro in chiesa a pregare la Madre di Dio! Alla sera, dopo la faticosa giornata, la chiesa si riempie sempre di persone: uomini, donne, ragazzi che vengono a celebrare l'Eucaristia, a pregare e ringraziare il Signore per tante grazie ricevute.

Don Crespi ha introdotto nei due villaggi la bella consuetudine di celebrare ogni anno la «festa delle primizie».

— È il buon Dio che ci manda la pioggia e il sole che fa maturare le messi: dobbiamo manifestargli la nostra gratitudine. E tutti fanno a gara per portare i frutti più belli con i quali viene bandita un'asta pubblica per andare incontro alle necessità dei più poveri e ai bisogni sempre crescenti della comunità. E spesso i donatori gareggiano tra di loro per ricomperare quanto hanno donato, magari per aver la gioia di offrirlo una seconda volta al missionario.

Ormai anche il villaggio «Maria Ausiliatrice» è una realtà. Don Crespi vi ha profuso il meglio delle sue energie: dieci anni di vita spesi a servizio degli altri, per creare una comunità di uomini veramente liberi, impegnati a realizzarsi attraverso il proprio lavoro. Nel 1977 ancora un breve soggiorno in Italia dove riceve dalla Santa Sede l'onorificenza «Pro Ecclesia et Pontifice», poi rientra subito nel suo villaggio della foresta... ma ormai è vicino al traguardo, l'ora del grande riposo, l'ora del premio!

Il tramonto del pioniere

Don Crespi ha sempre goduto una salute eccezionale, malgrado i lunghi anni trascorsi nella foresta tra la polvere e il fango, nutrendosi poveramente e sottoponendosi a ogni genere di privazioni e strapazzi. Ma nel 1978 cominciarono a manifestarsi i primi sintomi di un male che nel

periodo di pochi mesi avrebbe distrutto la sua forte fibra conducendolo alla tomba. Alla fine di agosto si era fatto ricoverare nell'ospedale San Luigi di Bangkok per una serie di esami clinici. Vi era andato tranquillamente, persuaso di potersene tornare a casa dopo pochi giorni.

— Mi sento di poter iniziare un terzo villaggio, dice al superiore. Sono pronto ad andare e ricominciare da capo, dove l'obbedienza mi manderà.

Ma il Signore aveva un altro progetto: il servo buono e fedele era ormai pronto per il premio che lo attendeva.

Durante le sei settimane che rimase all'ospedale tiene una cronaca breve e accurata di quanto gli accade. Ecco ne qualche stralcio: «Martedì 21 agosto. Arrivo a Bangkok alle 6 a.m., vado alla procura, celebro la Messa, saluto l'ispettore e mi reco subito all'ospedale San Luigi. Passo i raggi X, prelievo del sangue, misura della pressione, esame delle urine... Alle ore 11 visita dello specialista che mi dice essere necessario un intervento».

L'operazione viene effettuata il pomeriggio del 23. Chiede al chirurgo che cosa ha riscontrato: «Non esclude possa trattarsi di tumore. Faranno gli accertamenti». Il diario prende nota di quanti vanno a visitarlo e dei piccoli avvenimenti che formano la vita dell'ospedale. La ferita stenta a rimarginarsi per cui deve prolungare la sua degenza per ben sei settimane. È contento perché può celebrare la messa e fare un po' di apostolato tra gli ammalati e il personale. Il primo settembre subisce un secondo intervento. È spiacente perché la lunga preparazione non gli ha permesso di celebrare e neppure ricevere l'Eucaristia. «L'operazione è durata due ore. Mi hanno tolto altra carne. Terminato l'intervento, comincio a sentire i dolori post-operatori».

3 settembre: «Sono sempre a letto. Non posso celebrare, ma faccio la Comunione. Posso anche leggere e fa-

re le mie pratiche di pietà, regolarmente». Il giorno 7 può riprendere a celebrare. Continuano le visite di confratelli, suore, cristiani. Intanto si è sparsa la notizia della gravità del suo male. Le comunità di Ban Seng Arun e Phanom pregano incessantemente. Molti cristiani affrontano il lungo viaggio, 350 km dal primo villaggio, 760 km dal secondo, per visitare l'amato padre e pastore. Gli portano i doni di quella terra che lui ha strappato alla foresta. Molti non riescono a trattenere le lacrime...

Lunedì 18 settembre: «Stamattina i cristiani di Ban Seng Arun sono tornati a salutarmi; hanno riempito la camera. Tanto ieri come oggi ho dovuto fare uno sforzo per non piangere nel vedere quelle care, antiche conoscenze».

Giovedì 21: «Arrivano altri cristiani: una ventina da Huei Yang, con il capo-villaggio e la moglie; portano tre grappoli di banane, aranci, papaias... Mi viene da piangere, ma riesco a nascondere la commozione. Hanno iniziato una novena alla Madonna, la chiesa si riempie, molte Comunioni...».

Il 28 settembre: «Oggi posso lasciare finalmente l'ospedale e tornare alla casa salesiana della procura». All'uscita dall'ospedale gli consegnano un foglio con tutti i dati che lo riguardano, così può conoscere la natura del male per il quale, durante i 36 giorni di degenza, ha subito due difficili interventi: «melanoma maligno, stadio III B». È affetto da tumore maligno. Sa di essere condannato... Chiede di poter rivedere per l'ultima volta i suoi cristiani. Il 22 ottobre raggiunge la casa salesiana di Bandon dove si ferma qualche giorno; il 2 novembre eccolo a Phanom, al villaggio «Maria Ausiliatrice».

Si sforza di riprendere la sua attività: celebra, confessa, visita la scuola, le famiglie... Vuol vedere le nuove piantagioni di banane e di caffè. Ma ormai le forze lo ab-

bandonano: la calligrafia si fa incerta, indecifrabile. Il 15 novembre 1978 rientra all'ospedale di Bangkok. L'11 dicembre, nel cinquantesimo del suo arrivo in Thailandia, l'ispettore don Michele Praphon, alla presenza di confratelli, suore e cristiani, gli amministra il sacramento degli infermi, seguito dalla santa messa.

Don Crespi, raggiante di gioia, ha parole di ringraziamento per tutti. Si spegne nelle prime ore del 30 dicembre, ultimo sabato del mese e dell'anno! La Madonna era venuta a prenderlo in un giorno a lei consacrato, come aveva sempre desiderato. I confratelli avrebbero desiderato portare le sue spoglie al cimitero di Banpong, ove riposano gli altri salesiani morti in questa terra. Ma i suoi cristiani hanno insistito perché tornasse nel luogo del suo apostolato e rimanesse con loro per sempre, al villaggio «Madonna di Fatima».

— Deve riposare nella sua terra, tra la sua gente. Lo sentiremo ancora vicino, presente, certi di avere ora un protettore in cielo!

Addio! Buon riposo, caro don Crespi! «Se il seme non muore non può dare buon frutto», ha detto Gesù. Ciò che hai seminato su questa terra tanto amata, continuerà a dare frutti copiosi e duraturi!

MICROREALIZZAZIONI

Scriveva Don Bosco ai suoi benefattori: *« Senza di voi, senza la vostra carità, avrei potuto fare ben poco; con il vostro aiuto invece abbiamo cooperato, con la grazia di Dio, ad asciugare tante lacrime e a salvare tante anime ».*

Con i suoi stessi sentimenti di gratitudine, ci rivolgiamo a voi, amici, proponendovi qualche realizzazione per ricordare concretamente questo nostro missionario di cui presentiamo una breve biografia, che in questa terra ha lavorato, sofferto e sacrificato la vita.

Per mantenere un seminarista: L. 50.000 per un mese - L. 500.000 per un anno.

Per aiutare un orfanello: L. 20.000 per un mese - L. 300.000 per un anno.

Nella foresta per disboscare il suolo e dare terra e casa ai poveri:

Un generatore di corrente: L. 1.000.000.

Una casetta per una famiglia: L. 700.000.

Un pozzo di acqua potabile: L. 450.000.

Una coppia di bufali: L. 300.000.

Mantenimento per un anno di un catechista: L. 500.000.

NB - Indirizzare le offerte usando il conto corrente n. 32646002 intestato a: Ispettorato salesiano della Thailandia - Via della Pisana 1111 - 00163 ROMA.

COLLANA PIONIERI

1. **In India con amore. Don Mario Ferrario**
2. **L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti**
3. **Guglielmo Richly**
4. **Paolo Chiono**
5. **Padre Damiano**
6. **Silvio Gallotti**
7. **Padrelardo**
8. **Don Delfino Crespi**
9. **Don Massimiliano Gomiero**